

Amore senza convivenza

Le coppie legate da una relazione stabile che decidono di abitare in case separate sono una realtà in continua crescita. Una scelta che per familiari e amici è ancora difficile da comprendere

di Paola Emilia Cicerone

«**M**a perché non andate a vivere insieme?». È una domanda che mi sono sentita rivolgere spesso: il mio compagno e io siamo insieme da molti anni, entrambi abbiamo cambiato casa e lavoro ma nessuno di noi due ha sentito il bisogno di iniziare una convivenza. Però sembra che non sempre «perché stiamo bene così» sia una risposta soddisfacente per amici e familiari. E guardandomi intorno mi sono resa conto di non essere un caso isolato.

Non parlo solo di celebrità o di reali che «convivono» in ali separate di palazzi con decine di stanze, e di bagni. Le coppie non conviventi sono una realtà in crescita, e interessa anche i demografi che parlano di coppie LAT (acronimo per l'inglese *living apart together*, vivere insieme separati) non necessariamente eterosessuali, legate da una relazione stabile o sposate, che decidono di avere case separate, piuttosto che una residenza comune. Una scelta che per molti è ancora difficile da comprendere: «Abbiamo interiorizzato l'idea di coppia a tal punto da renderla identitaria, col risultato che chi non si conforma spesso prova ansia o vergogna, anche se la deviazione dalla norma è piuttosto diffusa», sottolinea la sociologa Sasha Roseneil, docente all'Università di Leeds e autrice di un saggio sul tema (*On Not Living With A Partner*, 2007).

Nessuno si stupisce troppo quando si tratta di celebrità: se Mia Farrow e Woody Allen, antesignani della tendenza, non possono essere citati come esempio di coppia felice, oggi possiamo classificare come LAT l'attrice Helena Bonham Carter e il regista Tim Burton, che per i 13 anni del loro matrimonio hanno vissuto ai due estremi di un'enorme proprietà. E hanno vissuto, o vi-

L'AUTRICE

Paola Emilia Cicerone giornalista scientifica, scrive per quotidiani e periodici occupandosi di medicina, psicologia, alimentazione, sessualità. Nel tempo libero pratica tai chi chuan e meditazione.





beyond foto/Gettyimages

vono, in case diverse anche Julia Roberts e Danny Moder, Gillian Anderson col suo compagno e Sarah Jessica Parker, la star di *Sex and the City*, col marito Matthew Broderick, sposato nel 1997; senza dimenticare l'attrice italiana Milena Vukotic che col marito ha scelto di vivere in appartamenti contigui collegati dallo stesso balcone.

Una scelta impegnativa

Sociologi e demografi hanno cominciato a studiare il fenomeno, in aumento in tutta Europa, dagli anni novanta del secolo scorso. Per quanto riguarda il nostro paese, secondo l'indagine multiscopo ISTAT del 2003 a vivere una relazione affettiva senza convivenza era il 7,7 per cento della popolazione residente oltre i 20 anni, tre milioni e 561.000 persone: si tratta soprattutto di separati, di reddito medio alto e residenti nelle realtà urbane del centro-nord.

Nel 2016 invece - i dati più recenti - gli italiani in coppia che vivono in case separate sono circa quattro milioni e 900.000, il 9,8 per cento della popolazione maggiorenne: «Non è un fenomeno

Stando ai dati più recenti, gli italiani in coppia che vivono in case separate sono quasi cinque milioni, il 9,8 per cento della popolazione maggiorenne

particolarmente diffuso ma è comunque presente, anche se questi numeri andrebbero scomposti tenendo conto della mancata uscita da casa di molti giovani e dell'instabilità delle relazioni», spiega Eleonora Meli, ricercatrice ISTAT. «Se consideriamo solo gli adulti over 35, sono poco meno di due milioni, anche se le ricerche mostrano che tra questi c'è anche chi non esclude del tutto la possibilità di una convivenza». Si tratta quindi di una realtà variegata, anche se i dati italiani non sono poi molto diversi da quelli di altri paesi europei come Belgio, Germania, Francia o Norvegia.

E, ancora una volta, il fenomeno cresce al crescere del reddito. E in genere anche del livello culturale: se in Italia si ferma sotto il 16 per cento per coloro che hanno risorse economiche scarse o insufficienti, arriva al 17,6 per cento per chi dichiara di avere risorse adeguate e sale al 23,4 per cento tra chi dispone di ottime risorse economiche. «Sappiamo che a sperimentare la LAT è soprattutto chi ha già vissuto una convivenza, ma il problema principale resta l'antieconomicità di questa scelta», spiega Meli. «Avere due case significa pagare due bollette e fare due spese, lo fa chi se lo può permettere». Anche se per due adulti che hanno già una loro abitazione, di proprietà

o in affitto, si tratterebbe solo di rinunciare al risparmio economico che verrebbe dalla convivenza. Senza dimenticare, osserva Roseneil, «che vivere in case diverse evita le discussioni sulla gestione del bilancio familiare e le polemiche sulle bollette o sulla spesa».

Che autonomia e privacy siano un lusso lo conferma un'altra scelta economicamente impegnativa, quella di avere camere separate: una volta era la norma per l'aristocrazia e la borghesia abbiente, oggi può essere considerato un piccolo passo verso l'autonomia, che spesso nasce dalla difficoltà di dormire con qualcuno che russa o soffre d'insonnia. «Però è una decisione meno impegnativa psicologicamente delle case separate, e sempre più diffusa tra chi può permettersela», sottolinea la sessuologa Roberta Rossi. «D'altronde l'idea che una coppia debba condividere lo stesso letto è culturale: gli antichi romani per esempio spesso avevano tre letti, due per i due membri della coppia e uno per stare insieme».

È comunque opportuno che si tratti di una decisione consensuale, «per evitare che uno dei due si senta respinto», osserva la psicoterapeuta Carolina Traverso. «Inoltre è bene chiarirsi su come gestire la propria relazione intima: altrimenti scegliere di non dormire insieme potrebbe essere un segnale di crisi, mentre può essere qualcosa che permette di uscire dalla routine della quotidianità».

Contatti quotidiani

Più complesso definire le coppie non conviventi: «Uno degli elementi è l'impegno reciproco, l'investimento sulla relazione, un tema difficile da cogliere», osserva Meli. Un altro è la durata: si definisce LAT una relazione tra adulti che dura più di due anni, e in media le coppie LAT italiane sono insieme da più di sei. La «fotografia» che emerge dall'indagine ISTAT ci aiuta a capire qualcosa in più: nella maggior parte dei casi i componenti di queste coppie vivono vicini, il 36,5 per cento nello stesso Comune e più del 50 per cento in un Comune diverso ma spesso contiguo (meno di 16 chilometri nel 22,1 per cento dei casi), mentre ad avere il partner all'estero è il 9,9 per cento. In ogni caso i contatti sono spesso quotidiani: il 39 per cento delle persone in LAT vede il partner tutti i giorni, l'85,5 per cento si telefona ogni giorno, e anche messaggi e videomessaggi sono frequenti. Solo il 35,8 per cento si vede qualche volta a settimana, e meno del 10 per cento ha contatti ancora meno frequenti.

Ma parlare di vere e proprie coppie LAT significa parlare di persone adulte, non di giovanissimi: «Per i ragazzi una relazione in cui entrambi vivono altrove o con i rispettivi genitori può essere una soluzione temporanea, una sorta di pro-



Insieme dal 1991 e sposati dal 1997, Sarah Jessica Parker e Matthew Broderick sono una delle coppie più longeve dello star system hollywoodiano.

Spesso le coppie LAT hanno figli nati da precedenti relazioni: la scelta di non convivere permette di far coesistere realtà diverse minimizzando i conflitti

Le coppie non conviventi per la legge italiana

Esistono, le coppie LAT, di fronte alla legge, e come sono tutelate? In realtà, spiega Donata Piantanida, avvocatessa matrimonialista, ciò che fa scattare il riconoscimento è «il legame affettivo di coppia e di reciproca assistenza tra due persone non vincolate da rapporti di parentela, affinità o adozione, da matrimonio e da unione civile». Questa è la definizione adottata dalla legge Cirinnà «per differenziare la coppia dalle coabitazioni, per esempio, tra studenti fuori sede o altri soggetti che per i più diversi motivi condividono un alloggio», spiega Piantanida. «Ma l'elemento prevalente nel matrimonio e nell'unione civile, e che si ritrova anche nei LAT, è il legame di coppia e di reciproca assistenza».

Detto questo, la legge non riconosce particolari diritti o doveri alle coppie LAT senza figli, «anche se ovviamente i membri della coppia possono avvalersi delle possibilità previste dalla legge come acquistare/co-acquistare immobili e ricevere o effettuare donazioni l'uno nei confronti dell'altro, con l'unica attenzione, per quanto riguarda il donante, di non eccedere la quota disponibile se ci sono dei figli». E se ci sono figli, comunque, le cose cambiano: «Ci saranno in questo caso tutti i diritti e tutti i doveri previsti a tutela dei figli», ricorda Piantanida. E lo stesso vale nel caso in cui si formi una successiva coppia LAT, i cui componenti hanno comunque delle responsabilità rispetto ai figli nati da precedenti unioni, «pensiamo per esempio ai tempi e alle modalità con cui introdurre un/una partner ai propri figli o alle comunicazioni tra genitori».

E se una sentenza della Corte di Cassazione decreta che non può essere applicato alle persone in LAT il reato di maltrattamenti in famiglia, in queste circostanze si potrebbe considerare il reato di atti persecutori (art. 612 bis c.p.) con l'aggravante del legame affettivo, che prevede una pena, se non identica, comunque simile a quella prevista per i maltrattamenti in famiglia», sottolinea l'avvocata. Quella di chi vive in LAT è dunque una situazione diversa rispetto a un'unione civile, «ma anche a una convivenza *more uxorio* dalla quale comunque derivano diritti, anche se non registrata», ricorda Piantanida.

L'unione civile, che tra l'altro non prevede l'obbligo di fedeltà previsto dall'art. 143 c.c. per i coniugi, né la possibilità di accedere all'adozione se non in casi particolari, «è una forma di "matrimonio" tra persone dello stesso sesso che, per motivi politici, non si è voluto chiamare tale», spiega Piantanida. «Altro sono le convivenze *more uxorio*, registrate o no, tra persone dello stesso sesso o di sesso diverso». Da cui originano in particolare due diritti: quello alla percezione degli alimenti al termine della convivenza, a favore del convivente che versi in stato di bisogno e per un periodo proporzionato alla durata della convivenza e, in caso di morte del convivente proprietario della casa familiare, il diritto per il superstito convivente abitarvi per un periodo dai due ai cinque anni.



va per vedere se con quella persona si ha voglia di costruire un progetto diverso, mentre nelle persone più mature si tratta di solito di una scelta più stabile», osserva Rossi. Senza contare il peso crescente dei fattori economici: «A rendere difficile uscire da casa dei genitori sono la precarietà lavorativa e il costo delle abitazioni, motivi che incidono anche sul calo demografico», osserva Meli. E forse «anche per le coppie che vivono separate per motivi di lavoro non si può parlare di una vera e propria LAT – osserva Traverso – e si tratta di un'evenienza sempre più frequente oggi che spesso una coppia è formata da due soggetti con progetti lavorativi diversi».

Non sempre è facile capire in quali casi, e fino a che punto, si tratti davvero di una libera scel-



Pagine successive: Photo Researchers/Getty Images (Sartre e De Beauvoir), Tom King/Stone/Getty Images (Roberts e Moder)

ta: secondo i dati ISTAT il 63 per cento delle persone in LAT afferma di essere costretto dalle circostanze. «In molti casi si tratta di una decisione legata a vincoli lavorativi o familiari, come avere figli da un precedente matrimonio», spiega Meli. È vero però, aggiunge Rossi, «che entro certi limiti possiamo parlare di una scelta anche quando si è condizionati da elementi esterni: vivere separati è un equilibrio tra lo spazio dato alle emozioni e il rispetto della propria individualità, e per la relazione può essere una garanzia di durata». L'unico problema è che la scelta di non convivere deve essere condivisa, «altrimenti diventa una fonte di sofferenza», avverte la sessuologa.

Anche se i dati ci parlano di casi in cui a decidere è soprattutto uno dei due: considerando il

Dalla loro lunga relazione, durata circa 13 anni, l'attrice Helena Bonham Carter e il regista Tim Burton hanno avuto due figli: Billy Ray, nato nel 2003, e Nell, nata nel 2007. Nelle pagine successive, Julia Roberts insieme al marito Daniel Moder.

19,9 per cento di persone che hanno risposto all'ISTAT di avere scelto di non convivere, solo in due terzi dei casi si tratta di una scelta consensuale. «Ma questo stile funziona se è una scelta condivisa, altrimenti una persona è costretta a subire le esigenze di autonomia dell'altra: una scelta egoistica che rischia di generare risentimenti», osserva Traverso. «E bisogna anche fare attenzione che non sia una decisione dovuta all'evitamento, alla paura di cadere in vecchi meccanismi, perché in questo caso si tratta di un meccanismo di fuga su cui è opportuno lavorare».

In realtà, spesso a prendere questo tipo di decisione - non solo in Italia, visto che ne parla anche Roseneil - sono coppie che hanno figli nati da un precedente matrimonio o convivenza: «La classica coppia LAT è formata da persone sopra i 50 con alle spalle un matrimonio e una convivenza, e in molti casi dei figli - spiega Traverso - che scelgono di vivere in case separate proprio per mantenere la serenità dei figli e non disturbare gli equilibri familiari». E in questo caso è una situazione ideale, sottolinea Rossi, «che permette di far coesistere le diverse realtà minimizzando i conflitti».

Mantenere vivo il rapporto

C'è anche un'altra categoria di coppie non conviventi: il «New York Times» ha dedicato qualche tempo fa un'inchiesta alle coppie mature che scelgono di vivere separate, desiderano offrire e ricevere dal partner compagnia e supporto ma temono di trasformarsi in *caregiver*. «Sono soprattutto donne che si sono già prese cura dei genitori, di un marito e dei figli a voler evitare di ricadere in questo ruolo», spiega la sociologa Ingrid Arnet Connidis. «Amo il mio compagno e mi voglio occupare di lui, ma non a tempo pieno: non ho la forza di farlo e non mi permetterebbe di fare altro», racconta una delle intervistate che, in un'emergenza, ha organizzato l'assistenza al suo compagno malato con l'aiuto delle sue figlie e di un'infermiera. «Non è detto che una convivenza anche in età matura porti necessariamente a dover gestire gravi problemi di salute», osserva Traverso. «Poi può essere opportuno riflettere su quello che ci aspettiamo da un partner e su quello che siamo disposti a fare». Ricordando, sottolinea Rossi, «che preservare spazi personali è comunque una forma di rispetto verso sé stessi».

In ogni caso, la vita da non conviventi presenta vari aspetti positivi. Secondo Roseneil, aiuta a mantenere vivo il rapporto permettendo di conciliare momenti dedicati alla coppia e tempo per sé, per il lavoro o per i propri interessi, e di mantenere un proprio spazio da vivere liberamente. E tra gli altri vantaggi segnalati dalla sociologa britannica c'è la possibilità di vivere il tempo

Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir

All'epoca non si parlava di coppie LAT, ma Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir (*in basso, nella foto*), che hanno condiviso una lunga relazione ma mai un domicilio comune, possono essere considerati – per questa come per molte altre cose – due antesignani. I due si incontrarono nel 1929 a Parigi, alla Facoltà di filosofia della Sorbona che entrambi frequentavano. De Beauvoir era nata a Parigi nel 1908, Sartre aveva tre anni più di lei. L'amicizia e gli interessi comuni si trasformarono presto in amore, testimoniato da una lettera che Sartre scrisse nel 1939 dopo essersi arruolato ed essere stato preso prigioniero. Finita la guerra, i due rimasero uniti, ma senza mai formalizzare la loro unione o convivere. In realtà poco dopo il loro incontro lui l'aveva chiesta in moglie ma lei aveva rifiutato, l'unico legame formale tra i due fu una sorta di contratto privato da rinnovare ogni due anni. Per loro il salotto di casa erano i caffè del Quartiere Latino, dove incontravano gli intellettuali presenti al momento in Francia, scrivevano, discutevano. I due fondarono insieme la rivista «Les temps modernes», e condivisero l'interesse per la politica e le idee progressiste partecipando alle proteste studentesche del maggio francese e, negli anni della guerra di Algeria, all'impegno anticolonialista. Entrambi ebbero altre relazioni, a volte condivise, ma la coppia rimase unita fino alla morte del filosofo, avvenuta nel 1980. Simone de Beauvoir visse altri sei anni, e oggi i due intellettuali condividono la stessa tomba nel cimitero parigino di Montparnasse.



passato insieme come un momento speciale, ma anche di condividere culture e stili di vita diversi, «per esempio una casa tranquilla in campagna o in un piccolo centro e un appartamento in città».

«Per chi è abituato a stare da solo la convivenza può non essere facile, e diventa più complessa con il passare degli anni», commenta Rossi. «Il vantaggio è quello di mantenere un certo spazio da dedicare ai propri interessi, e di non avere lo stress della quotidianità che spesso trasforma la condivisione in fatica: uno dei problemi con cui le coppie conviventi devono fare i conti». Una ri-

flessione in cui mi riconosco, avendo incontrato il mio attuale compagno dopo un decennio di vita da single. Vivendo separati, aggiunge Traverso, «si evitano i piccoli contrasti legati alla gestione dello spazio e del tempo: può essere una soluzione adeguata per esempio per chi lavora molto a casa e ha bisogno di un proprio spazio personale, anche se è vero che in una relazione è comunque necessario imparare a mediare».

Negli ultimi anni, poi, la pandemia ha modificato forse irrimediabilmente la nostra idea di famiglia: «Le convivenze forzate del lockdown ci





hanno fatto capire che l'idea di avere uno spazio personale non va contro l'idea di relazione, anzi, le due cose possono convivere», osserva Rossi.

Certo, per apprezzare una scelta di questo tipo serve una buona dose di fiducia, nel partner e nella solidità della relazione: «Per una persona gelosa o possessiva può diventare un motivo di ansia non sapere dove si trova il compagno, o sentire magari un rumore di sottofondo quando si telefona», osserva la sessuologa. «Al tempo stesso non si dovrebbe adottare questa modalità di coppia per sentirsi liberi di fare quello che si vuole: altrimenti si tratta di una coppia aperta, che è comunque una cosa diversa». Per una persona molto insicura, che ha bisogno di continue conferme, anche l'idea di allontanarsi da quella che è considerata la norma può generare ansia: «Un problema che si può risolvere con una buona comunicazione», sottolinea Traverso. «Se chi lancia l'idea ne sa spiegare le ragioni in modo convincente, magari anche il partner può trovare degli aspetti vantaggiosi».

La scelta dell'intimità

E non è detto non convivere porti a rinunciare all'intimità, «anzi spesso la sessualità se ne avvantaggia perché non si rischia di cadere nella routine», osserva Rossi. «Stare insieme diventa un cercarsi, non qualcosa di scontato che succede semplicemente perché si è vicini». E in qualche modo la necessità di cercare lo spazio e l'opportunità per stare insieme può alimentare il desiderio, «mentre la conflittualità quotidiana e la condivisione degli aspetti meno gradevoli dell'esistenza rischiano di spegnerlo», osserva la sessuologa. «Senza dimenticare il rischio che la vicinanza porti a sviluppare un rapporto di tipo fraterno che non favorisce certo l'attrazione».

E non è detto che vivere da soli faccia venire meno il tempo dedicato alla relazione e allo scambio, anzi in qualche caso può essere vero il contrario: «Spesso le coppie sposate, soprattutto quando ci sono figli, si scambiano comunicazioni di servizio, ma non è detto che comunichino i propri vissuti o i propri stati d'animo», osserva Rossi. «Soprattutto, dopo anni manca l'ascolto, o si rinuncia a parlare perché si vede il partner disattento». Se insomma i critici parlano di una scelta egoistica o immatura, «in realtà molto dipende dalle esigenze personali, e se la coppia la condivide può essere valida», sottolinea la sessuologa. E se poi si cambia idea? «In questo caso l'ideale è iniziare insieme in un posto nuovo», suggerisce Rossi, per evitare di sentirsi perennemente ospiti a casa dell'altro. «E se cambiare casa non è possibile – conclude Traverso – può essere il caso di rinnovarla, per partire da una gestione condivisa degli spazi». ■